



alla mensa della Parola
Domenica delle Palme – B – 2018
dall'exemplum al documentum

Preludio alla Pasqua del Signore.

La Liturgia della Domenica delle Palme è come un grande portale che ci introduce nella Settimana Santa culminante nel Triduo Pasquale: *contempliamo ormai vicini i giorni della sua Pasqua di morte e risurrezione, che segna la sconfitta dell'antico avversario e l'evento stupendo della nostra redenzione* (Prefazio II della Passione del Signore).

In questa Domenica il rito della benedizione delle palme e la processione anticipano simbolicamente il trionfo regale del Signore sul peccato e sulla morte, quindi la sua risurrezione, mentre la Liturgia della Parola della Messa sottolinea fortemente il momento della passione e morte, specialmente con il racconto della Passione che quest'anno ci viene riferita secondo il Vangelo di Marco. Con questa articolazione (che in qualche modo ci rimanda alla seconda Domenica di Quaresima o Domenica della Trasfigurazione), la Liturgia sottolinea che nel disegno di Dio la passione-morte è soltanto un passaggio, certamente essenziale, ma finalizzato alla risurrezione.

Gesù entra in Gerusalemme. Nella Domenica delle Palme commemoriamo e riviviamo il *suo ingresso nella città santa.*

Entrare e ingresso: questi due termini oggi assumono un valore particolare. *Gesù entra* in Gerusalemme poveramente (cavalcando un puledro), ma l'atmosfera è quella dell'entrata trionfale di un *re vittorioso*: la folla grida *Osanna* ed esclama *Benedetto il regno che viene, del nostro padre David*".

Questo *entrare regale* in Gerusalemme richiama un altro ingresso, annunciato dal profeta Malachia e adempiuto al momento della Presentazione di Gesù al tempio. Malachia aveva proclamato: *Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il*

Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. Purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia. Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani (Mal 3,1.3-4).

Nell'atto della «presentazione» del Signore, o della sua «offerta» personale al Padre, traspare chiaramente la missione sacrificale e sacerdotale di Gesù. Il bambino Gesù presentato al Tempio è Colui che, adulto, purificherà il Tempio (cfr. *Gv 2,13-22; Mc 11,15,19* e par.) e soprattutto farà di se stesso il sacrificio e il sommo sacerdote della nuova Alleanza. Quindi il Suo entrare regale in Gerusalemme acquista un significato sacerdotale che fornisce una luce interpretativa al racconto della Passione (quest'anno secondo il Vangelo di Marco) che viene proclamato nella celebrazione eucaristica.

La lettera agli Ebrei, presentando Gesù come sommo sacerdote dei beni futuri, afferma che egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue (Eb 9,1-2.6-7.11-14).

Anche qui il verbo *entrare* è utilizzato con un chiaro riferimento alla Passione e Morte del Signore, quando Gesù compie il sacrificio della Nuova Alleanza: un sacrificio personale ed esistenziale, perché Cristo ha offerto a Dio non una vittima animale, bensì la propria vita. Egli stesso si è fatto vittima sacrificale, e dato che “ha offerto se stesso”, il suo sacrificio non è stato esteriore alla sua persona, ma è stato un sacrificio volontario di tutto se stesso. A differenza dei sacerdoti dell'Antico Testamento, Cristo ha potuto elevare un sacrificio di questo genere perché era davvero “senza macchia”. “Questi è dunque colui che in sé solo offrì tutto quello che sapeva essere necessario per il compimento della nostra redenzione, egli che è al tempo stesso sacerdote, sacrificio, Dio e tempio: sacerdote, per mezzo del quale siamo riconciliati, sacrificio che ci riconcilia, Dio a cui siamo riconciliati, tempio in cui veniamo riconciliati” (FULGENZIO DI RUSPE, *Sulla fede in Pietro* 22, 62: CCL 91a, 726. 750-751). Di conseguenza Dio Padre si è compiaciuto in lui.

La dimensione sacrificale ha animato l'intera vicenda terrena di Cristo fin dalla sua incarnazione. “Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai

gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: “Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà”... Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre” (Eb 10, 4-7.10). Gesù entra nel mondo consapevole del suo dover divenire “sacrificio”, il vero e veramente efficace sacrificio di espiazione di tutti i peccati, che nella passione è giunto alla sua massima realizzazione, perché in esso, più che mai, egli ha sacrificato la propria volontà per portare a termine la missione divina.

La prospettiva della lettera agli Ebrei è illuminante per comprendere il senso della prima e della seconda lettura che vengono proclamate nella liturgia di oggi.

La *prima lettura* (Is 50,4-7) fa parte del terzo canto del Servo di JHWH. Egli appare come un personaggio cui viene affidata una missione attiva nel disegno di salvezza universale, non è solo “il luogo” dove il disegno di Dio si manifesta e brilla di fronte a tutti, ma assume un ruolo attivo di mediazione. La sua sofferenza non è presentata come dovuta al peccato e inflitta da Dio quale castigo purificatore, bensì come inerente alla sua missione salvifica. Egli ha, innanzitutto, ricevuto un dono da Dio: la capacità di parlare, finalizzata alla missione di sostenere gli stanchi e di confortarli (v. 4). La possibilità di dire la parola giusta è frutto della costante attenzione nei confronti della Parola di Dio (v. 4b), e, d’altro canto, è frutto anche di quella capacità di percepire la volontà di Dio come suo dono, alla quale il Servo si rende totalmente disponibile (v. 5). La capacità di ascolto così diventa la capacità di cogliere il disegno di Dio per poter essere a servizio di istruzione, di chiarificazione della fede, di conforto verso lo stanco e sfiduciato.

La sicurezza del Servo sta unicamente nella fiducia nel Signore (v. 7) e la persecuzione che deve subire è una persecuzione connessa con la vocazione profetica e missionaria all’interno della fedeltà a Dio. Il racconto della Passione in Marco della liturgia odierna, vuole chiaramente presentare Gesù come il “Servo di JHWH”; ha voluto mostrare che Gesù compie l’attesa del profeta. Gli oltraggi, che sembrano una vittoria su Gesù, sono

in realtà non una sconfitta del piano di Dio, ma la sua più profonda realizzazione. Per questo Gesù è la chiave che permette a noi, oggi, di capire in profondità il testo di Isaia.

La *seconda lettura* (Fil 2,6-11) ci porta nel cuore del mistero della passione di Gesù: quel suo entrare si manifesta qui in tutta la sua portata di sacrificio accettato, voluto che coinvolge tutte le dimensioni esistenziali di questo Figlio reso pienamente, totalmente disponibile al volere del Padre. Paolo, che utilizza questo inno preesistente per i cristiani come motivazione profonda ad affrontare le situazioni difficili che si presentano nella diffusione del vangelo, ha formulato il “mistero di Cristo” come mistero di abbassamento ed esaltazione, come realizzazione della figura profetica del Servo di JHWH.

Infatti, “il Figlio pur rimanendo uguale al Padre, si è abbassato facendosi simile all’uomo. Si è umiliato ancora di più quando annichilì se stesso prendendo la forma di servo. Ecco l’annientamento di Cristo, la sua umiliazione; non c’era per lui annichilimento più grande che prendere l’aspetto di Servo. Il Cristo dunque, rimanendo l’Unigenito di Dio al quale offriamo sacrifici come al Padre, si è fatto sacerdote prendendo l’aspetto di servo; e noi per mezzo suo possiamo offrire a Dio un’ostia viva, santa, a lui gradita. Ma non avremmo potuto offrire quest’ostia se il Cristo non si fosse fatto ostia per noi: poiché in lui la nostra stessa natura umana è vittima di salvezza.” (FULGENZIO DI RUSPE, *Lettere* 14, 36-37: CCL 91, 429-431).

Accompagniamo con fede e devozione il nostro Salvatore nel suo ingresso nella città santa: così veniamo esortati all’inizio della celebrazione odierna; e poi ancora: Imitiamo le folle di Gerusalemme, che acclamavano Gesù, Re e Signore. E così anche noi con in mano le palme e/o i rami di ulivo osanniamo a Cristo Re.

L’ulivo ci ricorda la forza e la perseveranza nel seguire Cristo, soprattutto in un clima di pace, di concordia e di gioia con tutti. *La palma* è un altro simbolo forte della vittoria, riservata ai coraggiosi testimoni e martiri della fede.

Considerando attentamente il significato simbolico dell’ulivo e della palma, dobbiamo trarre con coerenza tutte le conseguenze per nostra vita.

Il recare in mano i ramoscelli di ulivo e il portarli poi a casa non può essere un gesto abitudinario, compiuto in ossequio a una inveterata consuetudine sia pure devozionale. Ci vuole altro; ci vuole di più. È necessario l'impegno a essere costruttori di pace in un mondo lacerato dall'odio, dalla discordia, dalla guerra, da tante piccole e grandi lotte fratricide. Dobbiamo lottare contro il virus della contrapposizione, della discordia, e della aggressività. Dobbiamo rifondare un mondo nuovo nella fraternità; dobbiamo costruire la civiltà dell'amore. È solo con questo spirito e con questo impegno che possiamo acclamare con verità il Re mite e mansueto che entra in Gerusalemme, che entra nella sua Chiesa, che vuole entrare nella città degli uomini. Dobbiamo adoperarci perché gli uomini possano aprire le loro porte a Cristo, affinché il Re della gloria possa entrare nel cuore di tutti gli uomini e rigenerarli con la forza del suo sacrificio pasquale.

La palma, simbolo ad un tempo di sacrificio e di vittoria, ci richiama all'impegno della testimonianza protratta sino alle più estreme conseguenze, fino al sangue. La sequela di Cristo esige tutto questo. Il Vangelo non tollera sconti e riduzioni; non consente di essere edulcorato. Palma e martirio sono due concetti che si richiamano reciprocamente. Perciò si parla di *palma del martirio*, quale simbolo sia della vittoria di Cristo sulla morte sia della resurrezione dei martiri (cfr. *Ap* 7, 9). È forte, dunque, il messaggio della Domenica delle Palme con il richiamo alla *martyria*, che non può essere intesa come una bella parola di occasione, anch'essa oggi abusata o vacuamente impiegata. È necessario convincersi che oggi la prospettiva del martirio è più reale che mai, anche per noi. Oggi viviamo tempi davvero calamitosi, e i pericoli per la nostra fede sono reali e più perniciosi che mai, perché i mezzi che vengono impiegati sono subdoli e striscianti, allettanti e perciò più insidiosi. Siamo davvero in presenza del serpente, che è il più astuto di tutti gli animali. Malizia, cattiveria, corruzione e immoralità, oggi sono davvero tante.

Il nostro è tempo di persecuzione, più o meno manifesta, e pur sempre persecuzione. In un contesto di paganesimo sfacciato e aggressivo è necessario essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, dobbiamo essere decisi e determinati (*hétoimoi*) sempre *prós apologhían*, cioè per la difesa di Cristo (cfr. *1Pt* 3,15).

È necessario non vergognarsi «della testimonianza da rendere al Signore» (2Tm 1,8); occorre il coraggio di essere cristiani. Oggi è tempo di difendere la fede in Cristo, di lottare per la fede; è tempo di rendere visibile il grande "sì" della fede. Non ci è consentita alcuna paura, alcuna timidezza, alcuna pavidità, alcun anonimato, alcuna tiepidezza, alcuna abitudinarietà, alcuna remissività, alcun compromesso, alcun adeguamento al politicamente corretto e all'ecclesialmente corretto. Non possiamo scivolare giorno dopo giorno nella banalità e nell'annojata osservanza di alcuni doveri religiosi né possiamo conformarci ai gusti e alle effimere mode, anche ecclesiali, del momento. Dobbiamo combattere la buona battaglia; dobbiamo opporci alla «dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie» (card. JOSEPH RATZINGER: *Missa pro eligendo pontifice – Omelia*: 18 aprile 2005).

Noi dobbiamo essere cristiani con la schiena dritta, non rammollita o anchilosata, pronti a lottare per Cristo e il suo Vangelo, per difendere la dignità dell'uomo contro ogni aberrazione e degradazione.

Il giorno in cui Gesù fece il suo ingresso in Gerusalemme, da un lato c'era un popolo osannante e acclamante Cristo Figlio di Davide; dall'altro c'era il gruppo dei notabili del potere religioso e politico ostile, indifferente, o critico verso l'acclamato Messia. A seguito di quella manifestazione essi, con rabbia e amarezza, commentarono: «Ecco: il mondo è andato dietro a lui» (Gv 12,19). Quel giorno trovava attuazione la profezia del vecchio Simeone quando Gesù venne presentato al tempio: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34).

Avviene sempre così da duemila anni, anche ai nostri giorni; e avverrà così fino alla fine del tempo. Gesù è sempre segno di contraddizione; e dinanzi a lui gli uomini si divideranno sempre pro o contro, passando facilmente dall'*Osanna* della domenica al *Crucifige* del venerdì santo.

Dinanzi a Cristo non si può restare neutrali; Egli stesso lo ha confermato categoricamente: "O con me o contro di me (cfr. Mt 12,30).

La celebrazione della Domenica delle Palme diventa allora una sfida, una provocazione. Oggi siamo necessitati a schierarci: o con Cristo o contro Cristo. Una terza alternativa non esiste.

Gli umori più frequenti che si registrano nell'esperienza quotidiana di ciascuno e anche dell'opinione pubblica rispetto a Gesù di Nazaret sono quelli degli *Osanna*: segno di adesione piena ed entusiasta a Lui. Ma ci sono anche gli umori del *Crucifige*: segno di rifiuto e di odio verso di Lui. Si tratta di atei appartenenti a sette sataniche ed esoteriche varie. Ma a nostro conforto valga l'acuta osservazione della scrittrice tedesca Ricarda Huch (1864-1947) che scriveva: "Non esiste un'epoca di Cristo nella storia, perché egli è eterno. Anche gli increduli di oggi e i senza Dio dell'avvenire si nutrono del suo spirito. Egli è la roccia, che le onde del tempo non possono distruggere".

C'è poi l'umore dell'*oscillometro*, cioè dell'alternanza tra l'*Osanna* e il *Crucifige*. In questo quadro vengono rappresentati i cristiani voltagabbana, o a corrente alternata, che disdegnano di lasciarsi coinvolgere in pieno da Cristo.

C'è ancora l'umore dell'*indifferenza*, propria degli agnostici e di quanti vivono come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*).

E infine c'è la sindrome di Erode, l'atteggiamento più subdolo perché si camuffa facilmente nei panni dell'ipocrisia e di un perbenismo di facciata unico. Erode disse ai Magi: "Andate e informatevi accuratamente del bambino, e quando lo avrete trovato fatemelo sapere perché anch'io venga ad adorarlo" (Mt 2,8). Questo è l'atteggiamento tipico della mafia, della massoneria, e di quanti vorrebbero eliminare il cristianesimo con i guanti di velluto.

Che cosa faremo noi? In quale banco andremo a sederci? A quale categoria daremo la nostra adesione? Non possiamo sfuggire a queste domande. La Domenica delle Palme chiede che ognuno di noi dia una risposta chiara: o con Cristo o contro di Cristo.

Se scegliamo di essere con Cristo, se realmente vogliamo seguirlo, occorre accettare di essere perseguitati come Gesù è stato perseguitato. Se affidiamo a Cristo la nostra vita, è necessario impegnare questa nostra vita nella difesa di Cristo e del suo Vangelo.

Una volta il Catechismo (di Pio X) ci insegnava che la Cresima è il Sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo. Oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1285) afferma: “La Confermazione apporta una crescita e un approfondimento della grazia battesimale: ci radica più profondamente nella filiazione divina; ci unisce più saldamente a Cristo; aumenta in noi i doni dello Spirito Santo; rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa; ci accorda una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere con la parola e con l’azione la fede, come veri testimoni di Cristo’, per ‘confessare coraggiosamente il nome di Cristo’ e per non vergognarsi mai della sua croce”.

Non si parla più di soldati di Cristo, ma il Catechismo afferma ugualmente che per “diffondere e difendere con la parola e con l’azione la fede, come veri testimoni di Cristo”, per “confessare coraggiosamente il nome di Cristo” e per non vergognarsi mai della sua croce” (n. 1303), bisogna davvero avere una speciale forza dello Spirito Santo, perché è un andar controcorrente, un lottare, un resistere: tutti atteggiamenti innegabilmente battaglieri.

Il Vangelo di Luca riferisce di un dialogo di Gesù con gli Apostoli, in prossimità della passione, la sera del Giovedì Santo. Gesù dice: «Ma ora,... chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una... Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!» (Lc 22,36-38).

Gesù non pensava a spade di ferro, ma a quella che S. Paolo avrebbe chiamato *la spada dello Spirito, che è la parola di Dio (Ef 6,17)*, che non è un giocattolino innocuo, ma è *più tagliente di una spada a due tagli, e penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito (Eb 4, 12)*.

S. Paolo afferma ancora che *la nostra battaglia non è contro creature in carne ed ossa, ma contro le forze negative che dominano questo mondo di tenebra (Ef 6,12)* e quindi raccomanda energicamente: «Prendete dunque l’armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Ef 6,13-17).

Noi abbiamo bisogno di uscire dalla mediocrità per impegnarci in una lotta coraggiosa, senza cedimenti, né tentennamenti; ricca di inventiva e perfino di furbizia, perché i figli della luce non possono essere meno svegli dei figli delle tenebre (cfr. *Lc 16, 8*). Occorre armare il cuore dei cristiani, soprattutto dei giovani, perché possano resistere nella fede a tutte le forze negative che imperversano nel mondo. Per andare contro la corrente trascinante del conformismo, per saper rendere ragione della propria fede nei più diversi ambienti in cui ci si trova a vivere, per difendere con coraggio, senza vergognarsi, la propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa, per non sprofondare nelle sabbie mobili del pensiero debole, è necessaria la fortezza del soldato di Cristo, che è dono dello Spirito santo, infuso in modo speciale nella Cresima, dono da accogliere, da coltivare, da allenare per tutta la vita.

Dall'exemplum al documentum

Nella Colletta della Messa di oggi la Chiesa prega:

*Dio onnipotente ed eterno,
che hai dato come modello agli uomini
il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore,
fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce,
fa' che abbiamo sempre presente
il grande insegnamento della sua passione,
per partecipare alla gloria della risurrezione.*

L'orazione, con un sintetico riferimento all'Inno cristologico della seconda lettura (*Fil 2,6-11*), ci ripropone la vicenda storica del Figlio di Dio, nostro Salvatore, *fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce*. In tal modo ci è disegnata un'unica traiettoria: la via della umiltà.

Secondo il testo latino della Colletta l'Incarnazione e la Croce sono subordinate *ad imitandum humilitatis exemplum*, lasciando pensare a una umiltà ancora previa alla umiliazione della Incarnazione e della Croce, l'umiltà di Cristo Gesù, il Verbo preesistente dall'eternità che, pur essendo di natura divina, non considerò un «possesso geloso» il suo essere Dio. L'*exem-*

plum humilitatis è in Dio, nel suo essere; è un progetto eterno; e nell'eternità il Verbo pone un proposito, un voto di povertà che trova la sua manifestazione esterna nella Incarnazione e nella Passione.

Il nostro pensiero va immediatamente a san Francesco che nelle *Lodi di Dio Altissimo* esclama:

“Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine” (FF 261).

Anche il Poverello disegna i lineamenti di Gesù: il Figlio di Dio che “non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio”, ma si è umiliato sino ad annientarsi (Tu sei umiltà!); il *Christus patiens*, che si è offerto alla passione e alla croce (Tu sei pazienza!); diventato così «il più bello tra i figli degli uomini» (Tu sei bellezza!), il «re mite» dal cuore pieno di dolcezza (Tu sei mansuetudine!).

Poi Francesco ripete ancora e unisce “Tu sei bellezza” e “Tu sei mansuetudine” (v.6), quasi a volere sottolineare che la bellezza del Figlio di Dio si identifica con la mitezza e in questa si manifesta o che viceversa la bellezza è il riverbero esterno della *pulchritudo* interiore che è data dalla mansuetudine. Sembra che san Francesco si sia ispirato a 2Cor 10,1, dove Paolo esorta i suoi interlocutori fondandosi “sulla dolcezza (*praytēs*) e la mansuetudine (*epiekēs*) di Cristo”: due atteggiamenti caratteristici di Gesù di fronte agli uomini durante la sua vita terrena; due contrassegni tipici della regalità di Cristo. Egli è il re salvifico, che nel suo ingresso a Gerusalemme adempie la profezia di Zaccaria (9,9), dopo essersi proclamato «mite» (*prays*), cioè di bassa condizione, e «umile» (*tapeinòs*) di cuore (cfr. Mt 11,29): è il «re mendicante», privo di mezzi per far valere il suo diritto e sul quale alla fine si riverserà ogni ingiustizia che lo renderà il «re crocifisso».

Il cammino quaresimale ci ha detto in molti modi che la salvezza passa attraverso questo itinerario di umiltà e di umiliazione.

Nel piccolo trattato sui *Dodici gradi dell'umiltà e della superbia*, san Bernardo opera un rovesciamento paradossale: i primi gradini, quelli dell'umiltà, tratteggiano una scala che sale; gli altri, quelli della superbia, tratteggiano una scala che scende. Chi parte dall'umiltà costruisce la verità, la libertà, la fraternità, la pace; chi parte dall'orgoglio precipita nella falsità, nella schiavitù, nella divisione, nell'odio distruttivo.

Questo schema ci aiuta a fare chiarezza dentro di noi, a prendere le misure del nostro procedere, a situarci con onestà nei confronti della croce. La quale è e resta una follia, in quanto il Signore *onnipotente e sempiterno*, come è chiamato dalla Colletta di oggi, perde ogni controllo sulla situazione; è completamente in balia dei suoi avversari; finisce nell'abisso della fragilità e dell'impotenza; subisce la morte di colui che è maledetto da Dio, e viene appeso tra cielo e terra perché rifiutato da Dio e dagli uomini. Quella di Gesù è la morte nella vergogna, la *mors turpissima crucis*, come dice Origene nel Commento al Vangelo di Matteo, il *servile supplicium* di Tacito, il supplizio estremo inflitto a chi è stato giudicato nocivo per il bene pubblico e nemico della comunità.

La cosa sorprendente è che la follia si tramuta in sapienza, e che il fallimento rovinoso della Croce ci viene proposto come una lezione da imparare, lezione terribile e salutare; lezione necessaria, nella sua spaventosa tragicità, per tagliare alle radici l'orgoglio padronale che continua a seminare germi di distruzione nella famiglia umana.

Il testo latino dice: *Concede ... ut et patientiae eius habere documenta et resurrectionis consortia mereamur*. La lezione deve diventare un *documentum*. Il documento indica uno scritto che convalida o certifica la realtà di un fatto. Dove è un tale documento? O, meglio, dove deve trovarsi il *documentum* del *Christus patiens*? Nella nostra vita!

La preghiera della Domenica delle Palme ci suggerisce il passaggio dall'*exemplum* al *documentum*. Se un tale passaggio avviene, se la lezione diventa un documento, ciò significa che l'*exemplum* è stato tradotto nella nostra vita, che il modello si è riprodotto in noi.

La celebrazione annuale della Pasqua tende precisamente a questo. S. Leone Magno lo enunciava esortando i cristiani ad *amplectere il Paschale sacramentum*, ad abbracciarlo e interiorizzarlo, e formulando il principio: La vita dei credenti abbia dentro di sé il Mistero Pasquale, e ciò che viene onorato nella festa, venga celebrato nella vita. Abbiamo da realizzare la verità della Pasqua portando nella nostra carne i documenti della pazienza di Cristo; solo così abbiamo la carta che ci dà accesso alla gloria del cielo.

Per partecipare alla gloria della risurrezione.

Il passaggio dall'*exemplum* dell'umiltà di Dio, manifestata nella Incarnazione e nella Croce, al *documentum* di questa stessa umiltà nella nostra vita, secondo la preghiera di questa Messa della Domenica delle Palme, ha come scopo la nostra partecipazione alla risurrezione. Croce e risurrezione sono in intima connessione, sono strettamente congiunte e imprescindibili l'una dall'altra.

Gesù muore sulla croce assaporando sino in fondo l'abbandono. Ma appena morto la prospettiva si rovescia. La luce scaturisce solo dopo che le tenebre divennero più fitte: «Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (Mc 15, 33). Due segni testimoniano che la morte di Gesù è salvezza. Il primo è «il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» (Mc 15,38); il secondo è che «il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). Il giudizio dei passanti e dei sacerdoti era, dunque, falso. La lacerazione del velo del tempio è una risposta alla derisione dei passanti: il tempio è davvero finito e una prospettiva nuova si apre. E il riconoscimento del centurione è una risposta alle derisioni dei sacerdoti.

Gesù è davvero il Figlio di Dio - proprio perché è rimasto sulla croce anziché scendere - e mentre i giudei lo rifiutano, i pagani lo riconoscono. I pagani vedono ciò che i giudei non vedono.

San Matteo riferisce anche che «la terra tremò e le rocce si spaccarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono» (27,51-53).

Ci viene così insegnato che la via della croce è la via della risurrezione.

Tutti i vangeli legano la croce alla risurrezione, ma in Matteo il legame appare ancora più stretto. Ancor più il Vangelo Giovanni, che parlando di Gesù innalzato da terra, esprime l'evento nella sua verticalità, nella sua sovrapposizione e nella sua contemporaneità: il Crocifisso è già il Risorto. E così la risurrezione, la nostra risurrezione, è come anticipata e posta ai piedi della croce. Nello scorrere del tempo la risurrezione viene dopo, ma la sua ragione è qui, accanto alla croce. La risurrezione, quella di Gesù come la nostra, è il frutto della croce.

La croce è il momento della nascita del nuovo mondo: non semplicemente la tappa che lo precede, ma proprio l'istante in cui il mondo nuovo viene

alla luce. È significativa la preghiera che il sacerdote celebrante dice a bassa voce nella Messa, prima della Comunione: *Signore Gesù Cristo, che, morendo hai dato la vita al mondo ...*

Entriamo dunque con Gesù nella grande celebrazione della Settimana Santa per essere coinvolti con lui vittima e sacerdote, caricandoci con lui delle ansie, delle sofferenze e del peccato di tutta l'umanità, per offrire la nostra vita al Padre entrando nel Tempio che è il corpo di Cristo, e attendere con fiducia piena di risorgere con lui, partecipi dell'umanità trasfigurata nella nuova Gerusalemme.



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it